

Riflessioni sull'industria agro-alimentare tra conservazione e valorizzazione della memoria storica

Emanuele Romeo



Professore associato confermato, Politecnico di Torino, Dipartimento Architettura e Design. Torino [Piemonte], Italia.
<emanuele.romeo@polito.it>.

Riassunto

La conoscenza attenta della fabbrica, le indagini diagnostiche miranti all'eliminazione delle patologie, i progetti preliminari di rifunzionalizzazione e valorizzazione, gli studi di fattibilità economica sono alla base delle scelte compiute nell'elaborazione del progetto affinché il vecchio stabilimento dell'IpCA a Cirié (Torino) diventi per il territorio e soprattutto per i cittadini il luogo della "memoria storica" in modo che, attraverso funzioni produttive, culturali, sociali, ricettive, si possano ricordare anche coloro i quali sono morti dopo anni di lavoro all'interno della "fabbrica dei veleni". Sulla base di tali considerazioni, il progetto di restauro dell'IpCA parte dal presupposto che del complesso industriale si vuole conservare fortemente la memoria sia della fabbrica (nella sua fisicità, matericità, forma) sia degli esiti tragici che hanno con il tempo decretato la sua dismissione.

Parole chiave

Memoria storica, conservazione, attività produttive, rifunzionalizzazione.

Reflections about agro-food industry between conservation and valorization of the historical memory

Abstract

The careful knowledge of the building, the diagnostic investigation for the elimination of its pathologies, the preliminary projects of reuse and valorization, the studies of economic feasibility are the basis of the project proposal aimed to make the old factory IpCA in Cirié (Torino) become a site devoted to the "historical memory" for the people of the region. The idea is that business, cultural and social activities should still allow to remember those who died after years of working in the "factory of poisons." Based on these considerations, the project of restoration of the IpCA aims at preserving both the memory of the buildings of the industrial complex (in terms of volumes, materials, shape) and the memory of the tragic events that, in the end, have led to its abandonment.

Keywords

Historical memory, conservation, production activities, reuse.

Valore di memoria e valore d'uso dei complessi industriali dismessi

Il ricco patrimonio proto-industriale, presente sia in Italia sia in tutti i paesi europei e del bacino mediterraneo, è stato oggetto, negli ultimi decenni, di fenomeni molto diversi tra loro, che ne hanno decretato l'abbandono o la continuità d'uso, la trasformazione o la parziale perdita di integrità o addirittura la completa demolizione.

Tali processi che, se da un lato hanno reso oggi difficile la lettura dei caratteri tipizzanti l'architettura industriale, dall'altro ne hanno, talvolta, garantito la sopravvivenza attraverso una continua integrazione nelle più svariate attività urbane e territoriali.

Oggi, questi beni, in prevalenza collocati in contesti territoriali a margine dei centri urbani, sono parte integrante di un paesaggio le cui continue trasformazioni, dettate da quelle illusioni miranti a rendere tali edifici appetibili economicamente stanno inesorabilmente creando nette separazioni tra questi ex complessi industriali e le attività economico-produttive dei territori che li hanno generati.

Sulla base di tali premesse, il contributo presenta gli esiti di una ricerca che mira alla conservazione di questo patrimonio suggerendo strategie di valorizzazione che, sia pur nel rispetto delle esigenze della contemporaneità, proponano un progetto di rifunzionalizzazione produttivo-economica compatibile.

Ciò attraverso il rispetto assoluto di quelle dinamiche di trasformazione e adeguamento alle esigenze della produzione che hanno garantito sempre uno stretto rapporto tra complessi industriali e dinamiche economiche e nella consapevolezza che la conservazione e valorizzazione di questi potrebbe anche significare permettere che vengano utilizzati per funzioni completamente differenti dalle originarie sia pur nel rispetto della compatibilità tra nuove funzioni ed esigenze culturali del territorio in cui i complessi sono inseriti.

In particolare i complessi industriali sono oggi presenti in molte città ma sono anche individuabili nel territorio e possono essere, a mio parere, suddivisi in almeno quattro categorie derivanti non solo dalle vicissitudini storiche che ne hanno garantito più o meno la conservazione, ma anche dal loro utilizzo nel corso della storia, nonché dal grado di interesse che essi hanno suscitato in passato e soprattutto nei decenni a cavallo tra il XX e il XXI secolo: al primo gruppo appartengono quelle strutture presenti all'interno di territori in passato scelti come aree di sviluppo industriale; al secondo appartengono quegli edifici che sono conservati all'interno di aree urbane; al terzo gruppo fanno capo gli edifici industriali che presenti (sia in aree urbane sia in contesti territoriali) sono individuabili solo attraverso poche tracce poiché sono stati convertiti a nuovi usi e sono stati in gran parte demoliti nelle parti soprattutto riguardanti la catena di produzione (capannoni, depositi, edifici di servizio); al quarto gruppo, infine, appartengono quelle strutture (ancora poco indagate) che sono collocate in contesti paesaggistici: esse si presentano più o meno conservate, spesso risultano abbandonate, quasi sempre non sono oggetto di strategie di valorizzazione.

Considerato quindi l'interesse crescente per la tutela dei beni culturali in Europa e nei paesi extraeuropei, e le iniziative avviate nel settore della conservazione dei beni, individuati come "archeologia industriale" nasce l'esigenza di migliorare gli strumenti di conoscenza finalizzati alla valorizzazione di questo patrimonio¹ (RONCHETTA & TRISCIUOGLIO, 2008). Ciò

¹ RONCHETTA, Chiara; TRISCIUOGLIO Marco (a cura di). *Progettare per il patrimonio industriale*. Torino, Celid, 2008.

presuppone, dopo l'identificazione dei beni sul territorio e l'analisi dei loro processi di insediamento, trasformazione, e dismissione, la messa a punto di strumenti per la lettura di tali testimonianze e la creazione di appropriate strategie di promozione.

In effetti, alcune aree del territorio sia italiano sia di molti altri paesi del bacino mediterraneo sono state oggetto, negli ultimi anni, di studi che sono talvolta serviti come punto di partenza per programmi di valorizzazione del patrimonio proto-industriale. L'obiettivo, quindi, è quello di inserire, all'interno di un programma nazionale e internazionale di salvaguardia, in parte già avviato, tali beni per i quali risultano ancora applicati, quando esistono, strumenti di conoscenza troppo ancorati ai tradizionali sistemi di rilevamento e di restituzione grafica poco adatti a evidenziare quegli aspetti che più facilmente, renderebbero comprensibile tale vasto e interessante patrimonio. Inoltre in quasi nessun caso, tra quelli indagati e di cui sono state avviate strategie di conservazione, si è riscontrato un particolare interesse al contesto paesaggistico in cui le strutture sono collocate, anzi spesso le rifunzionalizzazioni a fini economico-produttive hanno comportato la devastazione del territorio nonché l'isolamento del complesso industriale o il suo inserimento in edifici di nuova costruzione a servizio delle esigenze delle comunità locali.

In effetti lo studio degli antichi edifici industriali necessita un processo di conoscenza molto complesso che partendo dalle origini del monumento ne consideri tutte le tappe della storia comprese le più recenti, quelle cioè che hanno creato oggi quell'interesse meramente utilitaristico tale per cui è stato necessario, purtroppo, modificare radicalmente sia la logica costruttiva sia formale dei complessi industriali.



Figura 1. Ciriè (Torino), IpCA. Foto aerea del territorio: al centro il complesso industriale e gli insediamenti agricoli limitrofi.

In primo luogo, quindi, è necessario individuare sul territorio, attraverso mappe topografiche, tutti gli edifici che si conoscono comprendendo anche quei complessi che sono stati trasformati.

Bisogna verificare lo stato normativo e l'esistenza di vincoli di tutela estesi al bene e al territorio circostante e soprattutto agli elementi di successiva modificazione. È necessaria la verifica della documentazione grafica esistente e, qualora non fosse esaustiva, l'esecuzione di nuovi rilievi con tecnologie più sofisticate.

È indispensabile la lettura delle permanenze nel territorio e la loro successiva utilizzazione e integrazione con le dinamiche economiche, politiche, sociali.

Bisogna redigere un registro storico delle fabbriche con l'identificazione delle trasformazioni dovute agli adeguamenti funzionali, denunciando gli elementi incongrui di più recente inserimento o rendendo noti gli elementi ormai perduti.

È necessario lo studio dei tipi edilizi e delle soluzioni tecnologiche riscontrabili nelle successive addizioni, verificandone il grado di efficienza.

Inoltre, per quei complessi industriali che hanno ancora una destinazione d'uso, è indispensabile l'analisi degli usi contemporanei e del contesto ambientale, finalizzata allo

studio della compatibilità tra conservazione dei manufatti, salvaguardia del territorio e attuale funzione.

E' indispensabile la redazione di tavole tematiche relative allo stato di conservazione degli edifici e l'individuazione e catalogazione di eventuali elementi costruttivi riconducibili alle tecniche edilizie (strutture in ferro, acciaio, calcestruzzo armato) in uso durante i primi anni dello sviluppo industriale sia in Italia che in Europa.

E' necessario, infine, redigere, ai fini di una corretta tutela, una Carta sia delle linee guida metodologiche (per definire uno strumento di riferimento che contenga le tipologie, i requisiti e le priorità delle azioni di conoscenza) sia delle azioni di conservazione e valorizzazione da attuare sul patrimonio. Essa fornirà indicazioni contenenti: progetti di conservazione, che prevedano interventi di restauro, consolidamento e manutenzione programmata; piani di riqualificazione territoriale e proposte di riuso compatibile.

Tale documento, in riferimento alle indicazioni contenute nelle più recenti Carte internazionali e nazionali sul restauro del patrimonio definito "archeologia industriale", porrà l'attenzione sulle diverse problematiche specifiche come ad esempio il riconoscimento del valore culturale di tale categoria di beni, le modalità di intervento sui materiali e sugli elementi costruttivi, la permanenza delle caratteristiche distributive e funzionali, le relazioni con il contesto territoriale e paesaggistico, il rapporto con le attuali realtà socio-economiche.

Infine un ulteriore obiettivo potrebbe essere quello, in termini di valorizzazione e promozione, di creare una serie di strumenti atti a permettere una lettura accompagnata (scientificamente corretta e al tempo stesso accessibile a tutti) di questo patrimonio diffuso, con strategie che siano applicabili a livello nazionale (per ogni singolo paese) e internazionale. In particolare sarebbe utile: progettare itinerari tematici per la lettura di tali testimonianze architettoniche; pubblicare mappe, dati storici, ricostruzioni virtuali degli edifici compromessi o completamente demoliti; creare un GIS che colleghi i diversi ambiti di studio rendendo accessibile l'insieme dei dati e delle informazioni alle diverse scale.

Solo in questo modo il patrimonio proto-industriale grazie alle sue trasformazioni e riconfigurazioni, può rinnovare e rinsaldare le interrelazioni con il territorio o il paesaggio in cui è inserito, diventando punto di accumulazione della memoria degli ultimi due secoli, degli eventi storici, dei processi economici e sociali di un popolo o di una società intera.

L'IpCA di Ciriè: da polo industriale a polo agro-alimentare e culturale

Esistono ancora, si stenta quasi a crederlo, alcune amministrazioni, che a me piace definire "virtuose", le quali preferiscono conservare e rifunzionalizzare gli antichi edifici industriali piuttosto che demolirli costruendo al loro posto nuovi edifici avulsi dal contesto ed estranei, formalmente e matericamente alla cultura autoctona. Tra i comuni "virtuosi" della provincia di Torino è doveroso citare il Comune di Ciriè che in più occasioni ha dimostrato sensibilità verso il patrimonio di archeologia industriale presente nel suo territorio² (SIGISMONDA, 1924).

² SIGISMONDA Angelo, *Notizie storiche su Ciriè*, Torino, Atesa Editrice, 1924.

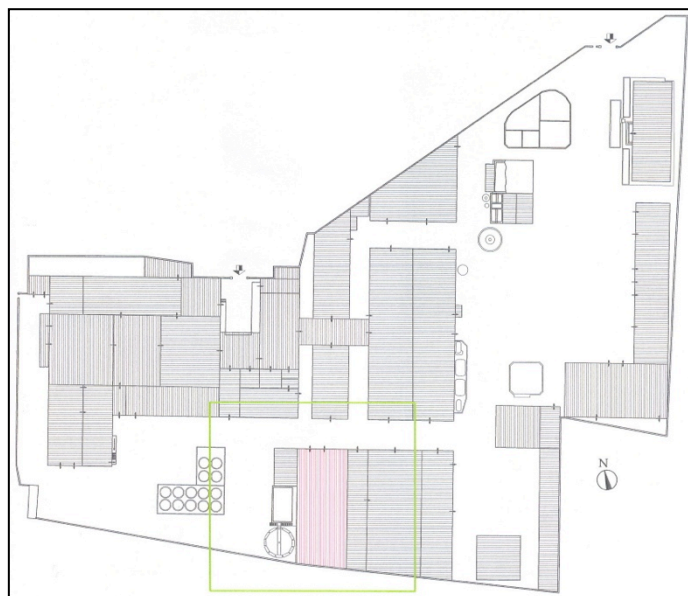


Figura 2. Ciriè (Torino), IpCA. Planimetria dell'area interessata dagli interventi di riuso. (rilievo di C. Bonfanti, R. Rudiero).

Se da un lato, infatti, pressioni di tipo politico, hanno di frequente, fatto sì che nascessero nuovi complessi industriali e nuovi poli commerciali, sorti come una cintura che cinge il centro storico e il territorio periurbano, dall'altro si è cercato di valorizzare alcuni antichi opifici attribuendo ad essi nuove funzioni di tipo sia sociale, produttivo, commerciale.

Tra questi il progetto di riconversione dell'IpCA, cioè della "fabbrica dei veleni" (definita così per la produzione di sostanze nocive che hanno in tanti decenni causato la morte di molti cittadini) ha rappresentato un importante passo avanti nella concretizzazione di un più ampio progetto che ha come obiettivo quello di valorizzare tutto un

complesso sistema di proto-industrie presenti sul territorio³ (ALOI, 2001).

In particolare l'ubicazione dell'IpCA, in aperta campagna, all'interno di un sistema agrario secolare (di cui restano non solo le tracce della divisione dei campi, canali di irrigazione, vie interpoderali, ma molte cascine interessanti dal punto di vista tipologico e storico), ha suggerito un'eventuale nuova destinazione d'uso del complesso che potrebbe ospitare attività legate alla produzione artigianale alla lavorazione e al commercio di prodotti agro-alimentari.

L'IpCA rappresenta un esempio di complesso industriale fortemente stratificato come dimostrano ancora oggi i padiglioni più antichi a cui si sono aggiunti, via via che le tecnologie si modificavano e le esigenze di produzione lo richiedevano, nuovi padiglioni e nuovi edifici di servizio. In effetti sono proprio le stratificazioni (cioè le aggiunte, le diverse destinazioni d'uso, il momentaneo abbandono e il successivo riuso accompagnato da particolari adeguamenti architettonici e impiantistici) che, in questi casi, danno valore aggiunto ad un complesso industriale. Infatti ciò rappresenta l'essenza di questa particolare tipologia di architettura che nei secoli, dalla nascita dei primi opifici fino alle attuali industrie, ha saputo con rapidità, cambiare il proprio aspetto e la propria consistenza materica e formale in funzione delle esigenze lavorative e produttive. Per questa ragione, più che in altri contesti, si ha la possibilità di leggere una "storia dell'architettura" fatta soprattutto di materiali e tecnologie che si sostituiscono l'una all'altra o che si sovrappongono in un interessante palinsesto di esempi legati alla sperimentazione del calcestruzzo armato, del ferro, della ghisa, dell'acciaio; all'uso delle ampie superfici vetrate o delle coperture a *shed*; all'utilizzo di fonti energetiche naturali e/o artificiali.

In effetti sempre di più oggi la cultura della conservazione pone attenzione ai complessi industriali soprattutto se essi sono manufatti proto-industriali che inizialmente hanno contribuito allo sviluppo sociale ed economico di un determinato territorio. Non a caso, e si cita soltanto un esempio tra i tanti in Europa, nel 1995 il complesso industriale ottocentesco

³ ALOI Andrea, *Recupero reale e virtuale del centro storico di Ciriè*, Edizioni Politecnico, Torino, 2001.

di Crespi d'Adda fu iscritto nella lista del patrimonio mondiale⁴ (BELTRAN DEL CORRAL, 2003).



Figura 3. Ciriè (Torino), IpCA. Veduta con in primo piano la corte più antica e sullo sfondo la cosiddetta "torre".



Figura 4. Ciriè (Torino), IpCA. L'interno della corte più antica con le colonne in ghisa che reggono la copertura.

aree industriali dimesse utilizzando spazi aperti e architetture come luoghi per manifestazioni culturali, musicali, particolari eventi, oppure come sedi museali, o come spazi per l'istruzione, la formazione, i servizi sociali.

Se poi alcuni di questi complessi, oltre a testimoniare la secolare attività produttiva di un determinato territorio, sono legati anche ad eventi tragici che vogliono essere ricordati, allora la conservazione diventa strumento per tramandare una memoria che riguarda nello specifico le istanze psicologiche dei cittadini. In particolare l'IpCA, più di altri, testimonia con la sua presenza (visibile, tangibile) la memoria di un tragico evento. Pertanto la decisione di conservare tale complesso supera ogni altra iniziativa in campo urbanistico in quanto

Se poi un edificio industriale non è l'unico esempio all'interno di un territorio circoscritto ma fa parte integrante di un insieme di architetture che avevano in passato la stessa funzione, esso acquista maggior valore. Ed è proprio il caso dell'IpCA che appartiene ad un sistema di opifici e industrie che hanno per decenni consentito lo sviluppo del territorio. Il riferimento è ai complessi industriali presenti nel territorio di Ciriè: i mulini (del Castello, delle Tedesche, Doria e Valle) i filatoi (Babau, Bestini, Doria, Pellisseri, Crapponne) le concherie (Giordano, Bassano e Ranieri) le cartiere, le fucine, le segherie ecc. Di conseguenza se un'Amministrazione decide di conservare e valorizzare tale patrimonio "come insieme" all'interno di un territorio omogeneo culturalmente, socialmente, economicamente è giusto che l'IpCA assuma il ruolo non solo di modello di proto-industria, ma abbia una funzione che al di là della componente culturale sia vantaggiosa per la comunità dal punto di vista sociale ed economico⁵ (MILONE, 1975).

Da anni, infatti, la cultura della tutela e della conservazione ha dato importanza a tali complessi anche per le loro potenzialità in quanto, adeguatamente studiate, alcune funzioni trovano una giusta collocazione all'interno delle

⁴ BELTRAN DEL CORRAL Milagros, *Il patrimonio dell'umanità (Italia)*, De Agostini, Novara, 2003, p.58-59.

⁵ MILONE Giovanni Piero, *Le Valli di Lanzo*, Viglongo, Torino, 1975.

rappresenta una scelta culturale, unendo alla componente economica e funzionale anche quella culturale e sociale⁶ (BENEDETTI, 1978).

È la memoria della collettività che, in questa scelta progettuale, si conserva e l'IpCA, diventa elemento identitario di tutto il territorio proponendo una conservazione diversa, più raffinata, per certi versi più contemporanea, sicuramente differente da quella già attuata per Venaria Reale o per i centri urbani dell'alta Valle di Lanzo: offre la possibilità di leggere un territorio che non è solo luogo di *loisir* aristocratico o di villeggiatura borghese ma luogo del lavoro che porta con sé sviluppo sociale ed economico sia pur con risvolti spesso tragici⁷ (BERTOLOTTI, 1978).

Anche l'Unesco ribadendo l'importanza di tali presenze, ha infatti deciso di inserire nella Lista del Patrimonio Mondiale edifici che, pur non presentando particolari caratteri formali o architettonici, sono stati teatro di eventi storici perlopiù tragici, come per esempio il complesso di Auschwitz, iscritto nel 1979⁸ e la Genbaku Domu Mae di Hiroshima, iscritta nel 1996⁹ (BELTRAN DEL CORRAL, 2003).

In quest'ottica la conoscenza attenta della fabbrica, le indagini diagnostiche miranti all'eliminazione delle patologie, gli studi di rifunzionalizzazione e valorizzazione, gli studi di fattibilità economica sono stati effettuati, affinché l'IpCA diventi per il territorio e soprattutto per i cittadini di Ciriè il luogo della "memoria storica" in cui, attraverso funzioni culturali, sociali, ricettive, si possano ricordare anche coloro i quali sono morti dopo anni di lavoro all'interno della "fabbrica dei veleni"¹⁰ (BENEDETTO, 1976).

Sulla base di tali considerazioni, il progetto di restauro dell'IpCA parte dal presupposto che del complesso industriale si vuole conservare fortemente la memoria sia della fabbrica (nella sua fisicità, matericità, forma) sia degli esiti tragici che hanno con il tempo decretato la sua dismissione.

Tuttavia se è vero che una conservazione rigorosa, non dovrebbe perseguire l'idea per cui qualsiasi trasformazione o aggiunta sul patrimonio culturale sia da considerare come testimonianza di storia e pertanto acriticamente conservata, è stato necessario valutare attentamente e criticamente ciò che andava conservato e ciò che poteva essere rimosso, ma non per privilegiare fasi della storia della fabbrica, quanto piuttosto per restituire, ove era necessario, dignità di documento di storia, senza però tradire la complessiva autenticità dell'opificio.

Poiché per ragioni funzionali è stato necessario apportare modifiche, queste sono state eseguite nel rispetto del monumento/documento, così come l'adeguamento alle nuove funzioni pensate è stato attuato attraverso l'apporto di nuove strutture sinceramente espresse e con la minima distruzione dell'esistente architettura. Pertanto le variazioni dell'assetto distributivo o funzionale sono state il più possibile, limitate, concentrate, e si

⁶ BENEDETTI Mauro, *La morte colorata: storie di fabbrica*, Feltrinelli, Milano, 1978.

⁷ BERTOLOTTI Alberto, *Passeggiate nel Canavese*, Edilibri, Torino, 1878.

⁸ BELTRAN DEL CORRAL Milagros, *Il patrimonio dell'umanità*, De Agostini, Novara, 2003, p.114-117: Il campo di concentramento di Auschwitz è senza dubbio la più terribile testimonianza dell'olocausto perpetrato dal regime nazista. I quattro forni crematori, ancora perfettamente visibili, sono il simbolo di quel tremendo genocidio: qui furono eliminate circa 2 milioni di persone, oltre alle migliaia perite di stenti e maltrattamenti. A. è il più vasto cimitero esistente sul nostro pianeta, anche se prima di lasciare questo luogo di pena e di morte i nazisti tentarono di distruggere le prove dell'immane eccidio.

⁹ *Ibid.*, pp. 130-133: La casa della bomba atomica è l'unico edificio di Hiroshima che non sia completamente crollato dopo l'esplosione del 6 agosto 1945 ed è anche l'unico a non essere stato successivamente ricostruito. Le sue rovine, costituite da uno scheletro di ferri contorti e acciaio fuso per il calore, dai muri con le finestre distrutte e dalla struttura metallica della cupola che ricopriva l'edificio, sono l'emblema di una delle più grandi tragedie della storia dell'Umanità. Lo scoppio della bomba atomica. Nel 1955, nei pressi della Genbaku Domu Mae è stato costruito il Parco della Pace, dove si trovano molti monumenti e musei a ricordo dell'immane dramma.

¹⁰ BENEDETTO Pier Paolo, *La fabbrica del cancro: l'IPCA di Ciriè*, Einaudi, Torino, 1976.

potranno realizzare con strutture dichiaratamente contemporanee perfettamente percepibili nel loro carattere di sovrapposizione dell'antico. Ciò rappresenta il risultato di un'operazione consapevole frutto di considerazioni non solo di tipo critico, filologico o tecnico, ma soprattutto estetico per tenere, il più possibile, sotto controllo il soggettivo giudizio critico limitando arbitrarie "scelte creatrici". Si è partiti, dunque, dallo studio della fabbrica nella sua complessità formale, storica, strutturale, tecnologica e dall'analisi del territorio nelle sue componenti sociali, ambientali, vegetali, geo-morfologiche; tali indagini rappresentano il dato di partenza indispensabile per qualsiasi intervento che abbia come obiettivo la conservazione.

Inoltre la constatazione del divario esistente tra principi teorici e risultati pratici negli interventi di restauro, ha indotto a compiere una riflessione che ha privilegiato il momento metodologico rendendolo propedeutico alla fase operativa.

Infatti se consideriamo l'IpCA come una realtà storica che è oggi sottoposta a diversi giudizi critici, da parte di chi vorrebbe usarla esclusivamente come "contenitore" o ancor più demolirla, è stata necessaria un'analisi delle peculiarità che sottendono l'intervento di restauro della fabbrica: una valutazione critica degli elementi architettonici, dei materiali (sia quelli della tradizione sia quelli più recenti), degli spazi di distribuzione interni, degli spazi esterni di interconnessione; la scelta di interventi atti a preservare la realtà fisica del costruito stesso; l'individuazione di una compatibile utilizzazione con l'obiettivo di valorizzare e preservare nel tempo ciò che è oggetto di conservazione.

Il progetto, così inteso, è stata un'operazione complessa e articolata, che ha richiesto il coordinamento di fasi tra loro non disgiunte, ma individuabili in modo distinto, nella "conoscenza", nel "restauro" e nella "rifunzionalizzazione".

Il progetto di restauro per la conservazione dell'IpCA è consistito proprio nell'individuazione di questi tre momenti e nello svolgimento di procedimenti che hanno richiesto strumenti diagnostici e progettuali ben precisi.

Infatti l'applicazione del metodo ha comportato la razionalizzazione dei procedimenti che di volta in volta hanno coinvolto le fasi progettuali convergenti nell'unità del progetto. Il riferimento principale è stato, come è logico che sia, il complesso architettonico emergente dalla contestualità urbana e territoriale. Per esso gli strumenti di conoscenza e di successiva elaborazione, fondati su presupposti teorici di tutela e conservazione e su prassi finalizzate al riuso sostenibile, hanno tenuto in considerazione il più ampio contesto che accoglie l'IpCA, oltre all'individuazione dell'immediato intorno nel quale insiste. Ciò ha consentito un'estensione più ampia di significati di conoscenza, che ha valutato le ascendenze, gli aspetti più recenti e le connessioni di spazio e di tempo, tra il complesso industriale e le relazioni esistenti (divisione agraria del territorio, viabilità, architetture rurali, infrastrutture storiche).

In quest'ottica vanno lette le indagini relative alla storia della fabbrica attraverso la consultazione di documenti archivistici, bibliografici e cartografici, nonché la lettura diretta del complesso nelle sue fasi storiche di fondazione, trasformazione, dismissione.

Contemporaneamente la conoscenza dell'IpCA si è concretizzata attraverso una serie di rilievi: fotografico (contesto, architettura, materiali, patologie), topografico, geometrico, fotogrammetrico. Non meno importante è stato infine l'analisi dello stato di conservazione (individuazione del degrado e dei dissesti) e l'analisi dei materiali che compongono il complesso industriale.

Da tali analisi sono emersi aspetti che hanno guidato le prime indicazioni progettuali dipendenti, in principio, dalla consistenza architettonica e materica dei padiglioni e dalle condizioni ambientali degli spazi di inter-connesione.

Si sono, quindi evidenziate potenzialità e criticità che hanno guidato la scelta di abbattere alcuni edifici, di restaurarne altri attraverso un compatibile cambiamento di destinazione d'uso, di conservare rigorosamente alcuni padiglioni in cui la "memoria della fabbrica" è più percepibile ed è garantita dalla presenza di antichi macchinari e sistemi energetici ancora *in situ*.



Figura 5. Ciriè (Torino), IpCA. Veduta esterna di uno dei padiglioni destinati alla vendita di prodotti agro-alimentari.

In particolare, le scelte conservative, sia pur sacrificando alcuni padiglioni, consentono di inserire attività che, nel rispetto della vocazione del luogo, assolvano a funzioni, imprenditoriali, formative, culturali, di servizi al cittadino. La scelta di tali attività non è stata casuale ma ha seguito la logica di concentrare le funzioni per tipologia in rapporto soprattutto alla consistenza dei padiglioni (stato di conservazione, presenza di elementi e di strutture caratterizzanti), alla loro recettività (ad accogliere soprattutto destinazioni d'uso spesso difficili da inserire in un contesto precostituito), alle loro caratteristiche (spaziali, formali, tipologiche), alla presenza ancora in situ di significativi elementi riconducibili alla memoria dell'opificio.

A tali considerazioni oggettive si aggiungono quelle più strettamente legate alla sfera del restauro poiché riguardano il valore storico o di memoria degli edifici, la loro consistenza materica, il loro stato di conservazione. Da tali premesse scaturirebbe la possibilità di demolire alcuni fabbricati che oltre a non avere valore né storico né di memoria mostravano scarsa flessibilità ad una eventuale riconversione d'uso. Al contrario molti edifici hanno rivelato, dal punto di vista dei valori di storia e memoria, caratteri più specifici e soprattutto si presentano uniformi sia dal punto di vista tipologico che architettonico: grandi ambienti, in origine destinati alla produzione, in cui la spazialità gioca un ruolo fondamentale per ciò che concerne gli interni, mentre la volumetria assume grande valore nella definizione dell'intero impianto e offre un interessante lettura nello *skyline* del paesaggio di Ciriè e dell'intero territorio.

Alcuni padiglioni, in particolare, rappresentano gli spazi che più dimostrano flessibilità ad eventuali nuove destinazioni d'uso sia pur con differenze sostanziali: il padiglione 17 si presenta in buono stato di conservazione (per ciò che riguarda le strutture murarie ad accezione delle coperture a *shed*) mentre la scansione interna, dettata da elementi portanti verticali in metallo, consentirebbe una riconversione rispettosa degli elementi strutturali e formali.

Il padiglione 18, pur presentando le stesse caratteristiche strutturali (muratura portante esterna, copertura a *shed*) e la stessa flessibilità d'uso, mostra patologie che esigono riflessioni più attente in merito alle scelte di conservazione (eventuale riuso con la perdita di alcuni elementi caratterizzanti).

Altrettanto significativo, per gli aspetti concernenti soprattutto la tipologia riferibile agli edifici protoindustriali, è il padiglione 11 che mostra una particolare unità formale e una buona distribuzione interna degli spazi (suddivisione in più piani con elementi di collegamento verticale esistenti) e soprattutto un ottimo stato di conservazione per ciò che riguarda gli elementi strutturali orizzontali, verticali, le murature esterne e il sistema di copertura. Anch'esso presenta buone possibilità di rifunzionalizzazione garantendo tuttavia la compatibilità tra antico edificio e nuova destinazione d'uso. Infine una serie di padiglioni di minori dimensioni ma con una tipologia molto simile ai precedenti, si presentano in discreto stato di conservazione e offrono interessanti spunti per una loro possibile riconversione.

Ma soprattutto, l'elemento che connota tale specifico settore dell'IpCA è la presenza di coperture metalliche che coprono gli spazi di collegamento tra i diversi padiglioni: un insieme di percorsi al coperto che conferiscono al complesso un particolare fascino; essi offrono inoltre grandi potenzialità progettuali e d'uso: consentono di unire funzioni diverse (ubicate nei singoli padiglioni) sfruttando lo spazio di connessione come luogo di relazione sociale e spazio di accumulazione della memoria storica della fabbrica (installazione di un museo all'aperto con i macchinari e le vasche utilizzate per la produzione).

Quindi, uno spazio che complessivamente risponde ai requisiti necessari affinché si possa parlare di un corretto intervento di conservazione, rifunzionalizzazione e soprattutto valorizzazione di un complesso industriale poiché assume il ruolo di indispensabile cerniera tra il "nuovo" (gli elementi necessari alla nuova funzione di polo agro-alimentare) e "l'antico" (il nucleo di prima fondazione dell'intera fabbrica).

Il settore più antico dell'opificio, offre interessanti spunti di lettura sia finalizzati alla conservazione "integrale" di alcuni padiglioni, sia alla ri-progettazione di spazi e corpi di fabbrica più recenti. Questo con l'obiettivo di "creare" all'interno del "costruito" nuove funzioni culturali e di servizio. Meritano di essere conservati e valorizzati soprattutto quegli elementi dell'opificio che, ponendosi come alternativa (produttiva, architettonica, sociale) rispetto alla tradizionale proto-industria, hanno dato modo di concretizzare nuove esperienze nazionali e internazionali in materia di industrializzazione di specifici territori: ingresso monumentale con ampio patio di distribuzione delle funzioni; palazzina uffici che con la sua altezza indicava la presenza della fabbrica; ampi spazi di produzione non ancora dilatati in altezza ma sviluppati in lunghezza per favorire le prime "catene di produzione"; locali destinati alla conversione dell'energia naturale in "forza motrice".

Indubbiamente il luogo più adatto per attuare una più rigorosa conservazione in quanto, qui, la memoria storica è più tangibile che in altre aree dell'IpCA.

Non solo, la centralità produttiva di tale nucleo è dimostrata dalle trasformazioni successive che, sebbene facciano registrare l'aggiunta di fabbricati più recenti, denotano, al tempo stesso, rispetto per la memoria e per l'immagine dell'originaria distribuzione.

Tale testimonianza è data dalla presenza di una serie di pensiline che ricoprono parzialmente il patio d'ingresso e che, da sole, presentano un significativo palinsesto delle tecnologie costruttive utilizzate nel tempo (strutture in ferro, travi armate a mensola o a sbalzo, architravi in calcestruzzo armato a disegni geometrici).

Tale spazio suggestivo anche per la presenza di alberi e arbusti (per i quali si sconsiglia la rimozione in quanto elementi vegetali autoctoni), potrebbe conservare il suo originario ruolo di ingresso e distribuzione funzionale dell'intero complesso. Da qui, infatti, si accede all'ex palazzina uffici, e ad ulteriori. La prima merita di essere conservata in quanto rappresenta l'elemento aulico, che seppur in pessime condizioni per ciò che riguarda le finiture, tuttavia

presenta un buono stato di conservazione delle strutture e una distribuzione interna poco compromessa dalle successive destinazioni d'uso.

La palazzina conserva inoltre elementi decorativi essenziali ma chiaramente riferibili a scelte compositive risalenti all'inizio del secolo scorso. Infine grandi potenzialità offre la terrazza, in cima all'edificio, dalla quale è possibile percepire l'intera IpCA e soprattutto il sistema di coperture dei fabbricati industriali. Ciò consente, di cogliere con immediatezza le tecnologie costruttive che con il passare del tempo si sono sostituite o sovrapposte a quelle originarie.

Un'attenta conservazione meritano i padiglioni 9 e 12, in origine un unico corpo di fabbrica diviso da un androne che dall'atrio permetteva il passaggio nell'area all'aperto della primitiva fabbrica. Tale edificio ha conservato i suoi caratteri formali, strutturali, distributivi. Esso presenta interessanti sistemi di copertura ancora con capriate lignee e manto di tegole; un prospetto la cui tessitura muraria è interrotta da una serie di aperture ancora originali o solo in parte sostituite. Tali spazi offrono interessanti spunti per una loro possibile rifunzionalizzazione, ciò favorito anche da un ottimo stato di conservazione garantito, sembrerebbe, da operazioni di manutenzione ordinaria piuttosto recenti.



Figura 6. Ciriè (Torino), IpCA. L'interno del padiglione per la lavorazione dei coloranti che, dopo il restauro, verrà adibito a museo della memoria.

La conservazione e valorizzazione di tali padiglioni aggiungerebbe valore al "sistema a corte" delimitato a nord e a sud da corpi di fabbrica altrettanto interessanti per tipologia, distribuzione e caratteri formali. La corte, in origine aperta a ovest, oggi risulta chiusa da un fabbricato in pessimo stato di conservazione. Le coperture e le pensiline in crollo, la muratura fortemente compromessa da fenomeni di dissesto e degrado fanno escludere possibili interventi non solo di conservazione ma anche di semplice recupero finalizzato al riuso della fabbrica. Pertanto per questioni di sicurezza e ai fini di una corretta valorizzazione è sembrato opportuno demolire tale padiglione ripristinando così uno spazio che potrebbe facilitare anche la lettura dell'insieme e l'evocazione della memoria storica. Uno spazio, questo, progettato in funzione del godimento pubblico e di una migliore fruizione dell'edificio 4 che, tra tutti, presenta caratteri interessanti non solo dal punto di vista architettonico: infatti conserva ancora la serie di macchine, poste in batteria per tutta la lunghezza della parete est, collegate al complesso sistema di distribuzione della forza motrice posta in un ambiente attiguo. Tale "catena di produzione" ancora in situ non può che essere conservata tanto più se è collegata alla fonte energetica che ne consentiva il funzionamento. Nel locale attiguo, là dove ancora scorre il canale d'acqua, è conservato il vecchio sistema di alimentazione che, opportunamente conservato, aggiungerebbe valore all'intero complesso industriale. Tuttavia il cattivo stato di conservazione di tale padiglione esige attente scelte d'intervento che, seppur impegnative, risultano necessarie ai fini del mantenimento della "memoria storica".

Diversamente può considerarsi il caso del padiglione 8 che, sebbene abbia una particolare tipologia e soprattutto un interessante sistema di copertura a *shed* in legno, presenta un pessimo stato di conservazione soprattutto per ciò che riguarda proprio le coperture.

Sarebbe impossibile e insostenibile voler conservare tali strutture, mentre appaiono recuperabili le colonne in ghisa che definiscono lo spazio centrale del padiglione creando una sorta di *impluvium post litteram*. Una corretta e sostenibile conservazione potrebbe, quindi, suggerire la sostituzione degli elementi ammalorati con strutture contemporanee che evochino l'antico ma non di certo la riproposizione *a l'identique* di ciò che esisteva prima della demolizione.

Infine, merita attenzione, sebbene appartenga alle fasi costruttive più recenti, il padiglione 7. Esso si presenta in buono stato di conservazione per ciò che concerne gli elementi strutturali; appare molto flessibile ad una eventuale rifunzionalizzazione; assume il ruolo, insieme alla palazzina uffici e ai padiglioni 17 e 18, di interessante elemento nello *skyline* del territorio; infine è un grande parallelepipedo che offre interessanti spunti per una reinterpretazione formale. Pertanto sulla base di tali considerazioni, più specificamente riguardanti la conservazione e il restauro, unitamente alle considerazioni concernenti la fattibilità economica dell'intervento e le valutazioni riguardanti la rifunzionalizzazione, anche attraverso il significativo apporto della progettazione di strutture costruite ex novo o la riconversione di quelli storici, si è proposto un intervento polivalente che soddisfi i desideri di una parte della comunità che vorrebbe far rinascere, nel territorio di Ciriè un polo legato alla produzione, lavorazione e vendita artigianale di prodotti agro-alimentari. Ciò rappresenterebbe anche una sorta di riscatto morale e psicologico: la memoria collettiva associa l'IpCA alla "fabbrica della morte"; con le nuove funzioni proposte potrebbe diventare il luogo in cui "risorgono" le attività tradizionali del territorio: l'agricoltura, l'artigianato il commercio e soprattutto la cultura autoctona, lontana, in questo modo, da qualsiasi globalizzazione economica.

Referenze

ALOI, Andrea. **Recupero reale e virtuale del centro storico di Ciriè**. Torino : Edizioni Politecnico, 2001.

BELTRAN DEL CORRAL, Milagros. **Il patrimonio dell'umanità**. Novara : De Agostini, 2003, p.114-117.

BENEDETTI, Mauro. **La morte colorata: storie di fabbrica**. Milano : Feltrinelli, 1978.

BENEDETTO, Pier Paolo. **La fabbrica del cancro: l'IPCA di Ciriè**. Torino : Einaudi, 1976.

BERTOLOTI, Alberto. **Passeggiate nel Canavese**. Torino : Edilibri, 1878.

DEZZI BARDESCHI, Marco. **Restauro: due punti e da capo**. Milano : Angeli, 2004.

MILONE, Giovanni Piero. **Le Valli di Lanzo**, Torino : Viglengo, 1975.

RONCHETTA, Chiara; TRISCIUOGLIO, Marco (a cura di). **Progettare per il patrimonio industriale**. Torino : Celid, 2008.

SIGISMONDA, Angelo. **Notizie storiche su Ciriè**. Torino : Atesa Editrice, 1924.